

## *Memoria*

le Muse Olimpie, figlie di Zeus egioco.

Le partorì nella Pieria, unitasi al padre Cronide,

Mnemosyne, dei clivi d'Eleutere regina,

che fossero oblio dei mali e tregua alle cure. 55

Per nove notti a lei si unì il prudente Zeus,

lungi dagli immortali, il sacro letto ascendendo;

ma quando fu un anno e si volsero le stagioni

al decrescere dei mesi, e molti giorni furono compiuti,

lei partorì nove fanciulle di uguale sentire, a cui il canto 60

è caro e nel petto intatto da cura hanno il cuore,

poco lontano dalla più alta vetta dell'Olimpo nevoso

(Esiodo, *Teogonia*, vv. 52-62)<sup>1</sup>

Una volta, era una dea.

E il suo tempo d'antichità insondabile, profonda quanto il nero informe dell'origine, tempo destinato poi a emergere, nudo e povero, dal mito, e a riordinarsi nella storia (mera illusione di chiarezza e di senso), non le attribuì nemmeno un volto.

Non era, infatti, necessario.

La sua identità stillava, tutta, dal suo nome morbido di suoni. Era Mnemosine, la Memoria: Memoria assoluta, non di un singolo uomo bensì dell'Uomo; abisso di sapienza in cui la sapienza non si sperdeva ma si conservava, integra e sempre nuova.

Zeus l'amò – non poté che amarla, naturalmente, con slancio d'abbandono nell'abisso silente di lei – e dalla scintilla feconda del suo favore nacquero le Muse.

Rivestite e incarnate dagli armoniosi lineamenti di nove fanciulle immortali l'arte e la poesia divennero dunque espressione del Bello, forme della Memoria, simboli incisi nella costellazione del sapere in cui s'eterna la storia umana, altrimenti effimera.

Il senso della bellezza, che è scoperta di sé, di una vita che si riconosca entro una stilla di musica, un tocco di colore, un verso melodioso, si oggettivò nel profilo delle Muse protettrici delle

---

<sup>1</sup> Si cita da ESiodo, *Opere*, testi introdotti, tradotti e commentati da G. Arrighetti, Milano, Mondadori, 2007, p. 5.

arti: «Clio e Euterpe e Thaleia e Melpomene, / Terpsicore e Erato e Polymnia e Urania, / e Calliope, che è la più illustre di tutte» (Esiodo, *Teogonia*, vv. 77-9).<sup>2</sup>

Ma i secoli, snodati dalle dita delle Parche, in un silenzio d'impassibilità, come un filo di grigiore solo a tratti iridescente, offuscarono lo smagliante profilo delle vergini nate da Zeus.

Lo stillicidio del razionalismo, persistente sino a trasformarsi in disincanto, poco per volta ma inesorabile incrinò la sostanza del sogno, ne sfaldò la tessitura, negando sacralità al Bello.

Strappata dal cuore umano, dalla pagina intrisa d'amore in cui veniva riposta e visitata, la Memoria, non più dea, fu rinchiusa in asettiche prigioni digitali.

Drappi funebri vennero stesi sui suoi altari e la civiltà, fiera del suo presunto avanzamento, ebbra e obnubilata dalla tentazione dell'oblio, cedette alla noncuranza e al dispregio per l'antico, ignara del sacrilegio che stava compiendo.

Divenute sterili simulacri, le Muse s'irrigidirono nella fissità di statue, relitto di epoche in cui diversamente pulsava la sensibilità dell'uomo. Nelle loro pupille si cristallizza ora, per chi lo sappia intravedere, il pianto vano per la madre perduta.

Tuttavia, una salvezza può giungere – parziale e sfuggente quanto un'ombra d'ali, eppure seduttiva quanto un'ombra d'ali che ci sfiori – dal soggettivismo che bilancia, nei nostri giorni malati di fretta e indifferenza, il gelo della spersonalizzazione.

Non più, come si è detto, dea universalmente venerata, non più riconosciuta nell'infinita di una facoltà eternatrice, trasmessa di generazione in generazione perché restasse viva la fiamma del sentire umano, la memoria, pur negletta e condannata all'iniziale minuscola, rimane e resiste quale pulsione individuale, anelito del singolo e di ciascuno. Irriducibile a un'identità unica, accettata dai devoti, è divenuta, nella nostra epoca soggetta all'imperio dell'individualismo, un possesso privato: il ricordo, gelosamente inconfondibile, di anime ghermite, ognuna, dalla propria solitudine.

Sottratta a un Olimpo deserto e rubata a un cielo orfano di durevoli stelle, la memoria regna, nonostante tutto, entro più ridotti confini.

Forse, sebbene misconosciuta e obbligata a celarsi sotto umili vesti, è tuttora se stessa; e dal fremito di un ricordo soggettivo, nella cui rifrazione dolce si dilata a dismisura il tempo, nasce nuovamente la promessa dell'assoluto, e lampeggia fulgido un bagliore antico d'Olimpo.

Forse la poesia vive nell'anima dell'uomo anche più greve, e si chiama, chissà, rimembranza... di ciò che si è perso, senza averlo mai conosciuto.

Francesca Favaro

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 7.